

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 2
2021

Fascicolo 5. Gennaio 2021
Storia Militare Medievale

a cura di

MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI e PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacac, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Donato Tamblé,

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

© 2020 Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl - Lungotevere degli Anguillara, 11 - 00153 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 5: 978-88-9295-108-2

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 2
2021

Fascicolo 5. Gennaio 2021
Storia Militare Medievale

a cura di

MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI e PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare



Bacinetto con visiera a becco di passero, Milano 1400-1430,
Museo delle Armi "Luigi Marzoli" (inv. E 2), Fotostudio Rapuzzi

“Prendelli a braccia e abattergli de’ cavagli”: Quando i cavalieri venivano alle mani

di ALDO A. SETTIA

ABSTRACT. Chronicles and literary tales attest with a certain abundance throughout the Middle Ages that, both in tournaments and in the course of real wars, the knights used to fight each other not only with spear and sword, but also “by arms”, a way to fight that historiography simply tends to ignore and misinterpret as a manifestation of irrational warrior rage. On the contrary, as the treaties of chivalry show, it was a widely practiced and codified fighting technique, the result of careful preparation and special training for daring men who sometimes tended simply to unseat and kill an enemy or to capture him alive with the horse, running in any case the risk of falling with him and being run over by the hooves of his own and that of others’ mount

KEYWORDS. CHIVALRY, MEDIEVAL COMBAT CODE.

Nella Marca Trevigiana insieme a importanti città, esistevano nei primi decenni del secolo XIII cospicui centri di potere signorile – primi fra tutti, e in competizione fra loro, i marchesi estensi e i signori da Romano – che ai “tradizionali ritmi di vita agrari” univano “mentalità e stile di vita cavallereschi”¹. In quel vivace ambiente in cui vivere da cavaliere appariva “un mito socialmente contagioso”, nacque e combatté il *miles* Bonifacio da Urbana, piccola località della bassa pianura dominata dagli Estensi.

1. Nella Marca delle “buone guerre”

Tutto ciò che si sa di lui lo dobbiamo al cronista vicentino Gerardo Maurisio, focoso sostenitore, nel terzo decennio del Duecento, dei fratelli Ezzelino e Alberico da Romano e finanziatore, a proprie spese, di cavalieri disposti a combattere in loro favore. Tale era appunto Bonifacio menzionato per la prima volta nel 1231 quando – scrive Maurisio – “a sua preghiera e per suo amore” si trovava

1 S. BORTOLAMI, «“Los barons ab cui estava”. Feudalità e politica nella Marca Trevigiana ai tempi di Sordello», *Cultura neolatina*, LX (2000), pp. 5-11.

a Bassano al servizio di Alberico. Il giovane cavaliere – aggiunge il cronista – “per amor mio, anche contro il volere del suo signore, il marchese d’Este, serviva i da Romano in ogni loro impresa, per cui il marchese lo aveva in grand’odio”².

Possiamo così identificare Bonifacio come un esponente di quel gruppo di *milites* legati da un lato ai comuni interessi che cementavano “il microcosmo di Urbana nel possesso e nello sfruttamento del medesimo spazio di vita, dall’altro il vario atteggiamento delle sue componenti nei confronti della sovrastante potenza estense”³. Almeno dai primi decenni del XII secolo gli uomini di Urbana partecipavano alla custodia dei castelli di Montagnana e di Este e in seguito alle spedizioni militari del comune di Padova i cui statuti prescrivevano che, quando veniva convocato l’esercito, il loro villaggio fosse tenuto a fornire carri solo per i cavalieri con due cavalli originari del luogo, certo segno dell’importanza loro attribuita⁴.

E’ verisimile pertanto che Bonifacio si fosse presto nutrito dei diffusi “temi e modelli dell’epica e del romanzo cavalleresco” ed esercitato nelle diverse forme di giochi militari allora diffuse nella Marca. Il podestà di Padova Marino Zeno stabilì infatti nel 1213 che i cavalieri catturati “in zostra sive abatisone” perdessero armi e cavalcatura uniformandosi per il resto a una non meglio nota “consuetudine del regno”⁵. Per quanto il cenno sia isolato e manchi la menzione esplicita del termine torneo, “giostre” e “abbattimenti” vengono menzionati come

2 Citiamo qui e in seguito da GERARDO MAURISIO, *Cronaca ezzeliniana (anni 1183-1237)*, a cura di F. FIORESE, Vicenza 1986, pp. 51 e 58, traduzione condotta su GERARDI MAURISII *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano (aa. 1183-1237)*, a cura di G. SORANZO, Città di Castello 1914 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2a ed., VIII/4). Sull’autore vedi F. FIORESE, *Gerardo Maurisio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2008, s. v.

3 S. BORTOLAMI, «Comuni e beni comunali nelle campagne medioevali: un episodio della Scodosia di Montagnana (Padova) nel XII secolo», *Mélanges de l’École française de Rome. Moyen âge, Temps modernes*, 99 (1987), p. 565; vedi anche in generale, da ultimo, G. M. VARANINI, «Azzo VI d’Este (+1212) e le società cittadine tra XII e XIII secolo», in *Gli Estensi nell’Europa medievale: potere, cultura e società*. Convegno per l’ottavo centenario della morte di Azzo VI d’Este, 1212-2012 (Este, 15 settembre 2012), a cura di C. BERTAZZO e F. TOGNANA (= *Terra e storia*, II, 2013), pp. 135-177, specialmente alle pp. 139-142.

4 *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all’anno 1285*, Padova, 1873, p. 325: «Urbana (...) det plaustra suis militibus ad duobus equis et non aliis militibus neque berroderiis».

5 S. GASPARRI, *I “milites” cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, 1992, pp. 103-105.

usanza ovvia e a tutti ben nota, e non è pertanto improprio ritenere che tornei si disputassero di norma presso le corti signorili più reputate e fossero aperti, oltre che ai grandi signori, anche ai *milites* provvisti di scarsi mezzi come Bonifacio da Urbana.

Frequentandoli egli poteva dunque avere appreso la tecnica e l’etica del combattimento a cavallo; né il suo caso era isolato poiché – ha osservato Sante Bortolami – “non c’era angolo del Veneto continentale che non conoscesse la presenza di queste ristrette ma decisive entità di *coq de village* o di *chateau*, abituati a distaccarsi dal rimanente della popolazione per il prestigio e la forza che deriva dal tradizionale costume di militare a cavallo al servizio di tale o talaltro signore”⁶.

Il nostro *miles* ebbe modo di dare prova della sua abilità e preparazione nel combattimento a cavallo nei primi mesi del 1233 quando gli avversari dei da Romano attaccarono di sorpresa Bassano. “Durante la battaglia – scrive Maurisio – egli “con tale forza colpiva di lancia cavalieri e cavalli nemici che ne restò alla fine tutto indolenzito” (“quod inde condoluit”). Da quel momento, “gettata quindi la lancia e sguainata la spada, si avventò in mezzo ai nemici, dove più fitta era la mischia” esibendosi in un *exploit* a prima vista sorprendente: Bonifacio infatti “afferrò per il collo Samaritano, cavaliere nobile, grande e forte, e a forza lo trascinò tra i suoi, senza badare agli innumerevoli colpi infertigli dai nemici”. Subito dopo riconobbe nel prigioniero un suo stretto parente ma a quel punto “non poteva rilasciarlo senza suo disonore” e perciò senz’altro “lo consegnò ad Alberico”.

Le prodezze compiute dall’impetuoso cavaliere provocarono però ingenti perdite al suo finanziatore: mentre trascinava Samaritano – aggiunge infatti Maurisio – “un certo Bonaccorso da Folzase con tanta forza per invidia colpì posteriormente il cavallo del prigioniero che, se sano valeva oltre cento lire, così ferito fu venduto per quindici”. Né la sua lamentela finisce qui: anche il cavallo di Bonifacio rimase ferito a una delle zampe posteriori e perciò non ebbe più alcun valore; nel prosieguo dei combattimenti, inoltre – prosegue il cronista – “egli rovinò in quei giorni un altro destriero che io gli avevo comprato per quell’impresa, sicché l’animale non valse più a nulla ed io non ci potei ricavare alcunché”, e

6 BORTOLAMI, «“Les barons”», cit., pp. 12 e 19.

pertanto anche di esso rimaneva in attesa di indennizzo⁷.

A quanto dice Maurisio (non semplice relatore dei fatti ma, come si vede, fortemente interessato al problema) sembra che in combattimento Bonifacio, oltre a non risparmiare i propri, usasse anche inferire sui cavalli degli avversari: nello scontro di Bassano, infatti, “sic enormiter cum lancea inimicos *et eorum equos vulnerabat*”: ferire o uccidere, anche volutamente, le cavalcature del nemico era un costume alquanto diffuso benché raramente messo in evidenza⁸, come del resto dimostra il gesto compiuto da Bonaccorso contro il cavallo di Samaritano.

Bonifacio da Urbana si mostra molto esperto ad agire a cavallo con la sola forza delle braccia, ma, per quanto a Bassano si combattesse allora una vera guerra, egli si limitò a catturare l'avversario e a presentarlo al suo signore, comportamento del tutto paragonabile, come vedremo, alle mosse abitualmente praticate nei tornei d'Oltralpe. In quegli anni, dunque, in area veneta la guerra poteva svolgersi con “movenze di un torneo” che suggerivano comportamenti cavallereschi e un certo rispetto per la vita almeno nei confronti di “nemici onorevoli”: si era, cioè, ancora in quel tempo delle “buone guerre” che Rolandino da Padova avrebbe rimpianto pochi anni dopo⁹.

Non sappiamo se Maurisio sia stato poi indennizzato per lo scempio di cavalcature provocato da Bonifacio da Urbana poiché riparla di lui solo per dire che “poi rinunciò al mondo e, servendo il Signore, scelse il partito migliore”¹⁰. Può darsi che a una simile decisione abbiano appunto contribuito gli avvenimenti di Bassano: se l'espressione “inde condoluit” usata dal cronista è da interpretare, com'è probabile, in senso morale, egli allora sarebbe stato indotto a meditare sul proprio forsennato modo di combattere e forse anche sulle scelte di campo politiche che l'avevano portato a contrapporsi ai propri signori.

7 MAURISIO, *Cronaca* cit., pp. 58-59.

8 Cfr. G. LIGATO, «“Uomo a terra”. Il disarcionamento del “miles” medievale nella tattica e nella mentalità cavalleresche», in *Cavalli e cavalieri: guerra, gioco, finzione*. Atti del convegno internazionale di studi (Certaldo Alto, 13-18 settembre 2010), a cura di F. CARDINI e L. MANTELLI, Pisa 2011, pp. 109-136; cfr., anche A. A. SETTIA, *Battaglie medievali*, Bologna 2020, pp. 187-192

9 GASPARRI, *I “militēs”* cit., pp. 23-26; cfr. ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano* (*Cronaca*), a cura di F. FIORESE, Milano 2004, p. 60 (I, 9).

10 MAURISIO, *Cronaca* cit., p. 59.

2. Una tecnica elementare e duratura

Si può pensare che vi sia stato un tempo in cui la lotta a braccia fra cavalieri montati veniva praticata in modo spontaneo e non codificato: servirsi delle mani in certe critiche situazioni fa infatti parte della natura umana stessa, e non stupisce dunque che *La branche d’armes*, un poco noto poema del XIII secolo, attribuisca al giovane appena ordinato cavaliere poteri sovrumani fra i quali la capacità di gettare a terra con un pugno cavallo e cavaliere avversari¹¹. E anche quando nel *Perceval* di Chrétien de Troyes Gorneman, istruendo il giovane nell’uso delle armi, gli domanda che cosa farebbe se nello scontro con un nemico la sua lancia si spezzasse, egli ingenuamente risponde: “Gli darei addosso e colpirei coi pugni. Che altro fare?”. “Amico, è ciò che non bisogna”, ribatte l’istruttore, e gli consiglia di ricorrere invece alla spada¹².

Il consiglio sarebbe stato utile anche ai due *strenuissimi* cavalieri di cui racconta il cronista milanese Landolfo Seniore nell’ultimo quarto del secolo XI: lanciati l’uno contro l’altro, dopo avere spezzato con terribile rombo le rispettive lance, dimenticano di sguainare le spade e si afferrano reciprocamente per il nasale dell’elmo: abbiamo così una testimonianza di scontro a lancia abbassata alquanto anteriore alle prime menzioni d’Oltralpe¹³ e nello stesso tempo anche un significativo antecedente della lotta a braccia in cui, almeno temporaneamente, nella seconda fase dello scontro le mani sostituiscono del tutto le armi.

Accanto alle cronache, offrono dati utili anche opere letterarie come l’*Historia Karoli Magni et Rotholandi* (nota anche come *Pseudo Turpino*) attribuita agli anni tra 1147 e 1168, che mette in scena il gigantesco saraceno Ferraguto uso affrontare gli sfidanti a mani nude. Il primo che si presentò fu Oggero il Danese e non appena Ferraguto lo vide “subito lo afferrò con il braccio destro insieme con

11 M. STANESCO, *Jeux d’errance du chevalier médiéval. Aspects ludiques de la fonction guerrière dans la littérature du moyen âge flamboyant*, Leiden-New York- Köbenhavn-Köln 1988, pp. 58-61.

12 CHRÉTIEN DE TROYES, *Perceval*, a cura di G. AGRATI e M. MAGINI, Milano 1983, pp. 23-24.

13 LANDULPHI SENIORIS *Mediolanensis historiae libri quatuor*, a cura di A. CUTOLO, Bologna 1942 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2^a ed., IV/2), pp. 62-63: «... et ensibus ferire oblitifere invicem unusquisque per nasale cassidis alterutrum tenuerunt»; cfr. G. DUBY, «La diffusion du titre chevaleresque sur le versant méditerranéen de la chrétienté latine», in *La noblesse du moyen âge, Xe-XVe siècles. Essai à la mémoire de Robert Boutruche*, a cura di Ph. CONTAMINE, Paris 1976, pp. 68-69.

tutte le armi e con grande facilità lo portò di peso in prigione come se si trattasse di una mansuetissima pecora”. La stessa sorte toccò agli altri paladini inviati contro di lui e il gioco cominciò a farsi più difficile solo quando entrò in campo Orlando.

Il gigante abbrancò anche lui con la sola mano destra “e lo mise davanti a sé sul proprio cavallo per portarlo via”, ma il paladino “lo prese per il mento e lo rovesciò indietro sul cavallo così che caddero insieme a terra”. Rimontati, Orlando, credendo di uccidere Ferraguto, con un colpo di spada tagliò a metà la sua cavalcatura; il saraceno a sua volta, perduta la propria arma, reagì con un formidabile pugno che, invece di colpire l’avversario, colse in fronte il cavallo facendolo stramazzone al suolo morto¹⁴. Alla fine il paladino naturalmente avrà la meglio, ma le mosse compiute dai due, per quanto deformate dalla fantasia dello scrittore, riflettono verisimilmente quanto avveniva nella realtà della guerra e degli stessi tornei che ancora poco differivano fra loro, compreso il frequente scempio delle cavalcature.

Nei medesimi anni in cui veniva scritto lo *Pseudo Turpino*, cominciava in Francia la carriera del famoso Guglielmo il Maresciallo che, come si sa, costruì le propria fortuna sulle vittorie riportate nei grandi tornei da lui assiduamente frequentati soprattutto negli anni fra 1173 e 1183. Egli soleva appunto catturare un avversario “prendendolo su a braccia” e portarlo via ben vivo “dopo averlo fatto ondeggiare sul collo del cavallo”¹⁵. Esempio in tale senso fu l’impresa compiuta durante il torneo disputato nel 1180 tra Maintenon e Nogent-le Roi: Guglielmo si precipitò nel folto della mischia e, individuato Renaut di Nevers (che aveva un conto da regolare con re Enrico d’Inghilterra), prese il suo cavallo per il freno, abbracciò l’avversario, lo trasse di sella facendolo destralmente passare al di sopra del collo della cavalcatura e lo portò di peso davanti al re che, non lontano di là, assisteva allo spettacolo¹⁶: un *exploit*, si noterà, del tutto analogo a quello poi compiuto, in tempo di guerra, da Bonifacio da Urbana.

La cavalleresca condotta da questi osservata a Bassano doveva comunque essere tutt’altro che frequente, come bene dimostra quanto avviene a Cipro il

14 TURPINI *Historia Karoli Magni et Rotholandi*, a cura di F. CASTETS, Paris, 1880, pp. 27-29.

15 G. DUBY, *Guglielmo il Maresciallo. L'avventura del cavaliere*, Roma-Bari, 2004, p. 136.

16 *L'Histoire de Guillaume le Maréchal comte de Striguil et de Pembroke regent d'Angleterre de 1216 à 1219*, a cura di P. MEYER, I, Paris, 1891, p. 139, vv. 3825-3837.

15 giugno 1236 nel luogo detto Le Gride o Agridi dove si scontravano per il possesso dell’isola i franco ciprioti e il corpo di spedizione “lombardo” inviato dall’imperatore Federico II. Secondo quanto racconta Filippo da Novara, “il conte Berardo di Manopello che conduceva la seconda schiera” degli imperiali, “era pieno di prodezza cavalleresca e aveva valenti uomini d’arme”, ma “messer Ancello di Brie gli si avvicinò e lo prese per l’elmo e lo girò a sinistra; egli era molto forte di braccia, e aveva un buon cavallo, e strappò a forza di sella e abbattè il conte a terra, gridando: Ammazza! Ammazza!”. Subito accorsero sul posto 50 o 60 “sergenti” a piedi i quali senz’altro tagliarono la testa al conte Berardo e a 17 cavalieri della sua masnada che erano tutti smontati per rimetterlo in sella”¹⁷. Ancello di Brie si serve di una mossa che certo aveva appreso partecipando a tornei simili a quelli frequentati a suo tempo da Guglielmo il Maresciallo, ma la usa per uccidere in modo spietato.

Il territorio di Bassano, che nei primi decenni del secolo XIII era stato teatro dell’*exploit* di Bonifacio da Urbana, vide circa vent’anni dopo praticare la medesima tecnica da uno dei mercenari tedeschi al soldo di Ezzelino da Romano. Nell’aprile del 1258 – racconta Rolandino da Padova – “alcuni cavalieri scelti padovani” si erano diretti “verso le parti di Rossano” dove vennero casualmente intercettati e lo scontro fu inevitabile. Nel corso di esso Cataneo da Tergola, “nobilmente e gioiosamente correndo a briglia sciolta contro un cavaliere tedesco audace e di gran corporatura, gli ficcò con forza nello scudo dorato la lancia che, subito spezzata in tronconi e schegge, come fragile canna, volò per il campo.

Ma al secondo assalto di questi due combattenti, il cavaliere tedesco, vedendo quanto gli era inferiore in corporatura il padovano, gettato il braccio intorno al collo del nemico, trascinava con sé il cavaliere padovano e il cavallo che montava”; egli fu però prontamente soccorso dai suoi commilitoni che “recuperando Cataneo, condussero prigioniero con il suo cavallo e le armi quello che si compiacceva di condurre tale preda”¹⁸, con una tecnica assai simile a quella a suo tempo utilizzata da Bonifacio da Urbana per catturare il suo parente e nemico Samaritano.

Si inserisce cronologicamente a un decennio di distanza dall’episodio prece-

17 FILIPPO DA NOVARA, *Guerra di Federico II in Oriente (1223-1242)*, a cura di S. MELANI, Napoli, 1994, pp. 187-189.

18 ROLANDINO, *Vita e morte* cit., p. 483.

dente quanto, secondo il cronista francese Primato, sarebbe avvenuto il 23 agosto 1268 nella fase finale della battaglia di Tagliacozzo. Di essa interessa qui soltanto l'episodio conclusivo, ma è indispensabile almeno ricordare che Carlo d'Angiò, dopo aver ordinato i suoi in tre schiere di combattimento, ne tenne nascosta una e mandò avanti le altre due che furono rapidamente annientate dagli uomini di Corradino alquanto superiori di numero. Convinti di avere la vittoria in pugno questi si diedero senz'altro a bottinare sul campo e furono così facilmente sbaragliati dalla terza schiera angioina rimasta in agguato¹⁹.

Già nella prima fase della battaglia, aveva avuto un ruolo di grande spicco l'azione dell'irruento Enrico di Castiglia il quale, ritornando sul campo dopo avere saccheggiato l'accampamento nemico si rese conto che nel frattempo la situazione si era capovolta e tentò con grande audacia di giocare l'ultima carta. Riordinati i suoi spagnoli in "terribili e serrate schiere" – dice il cronista – si precipitò contro i francesi vincitori che, per non rimanere travolti dall'improvviso assalto, furono costretti a ricorrere ad "aliquo calliditate ingenio": una trentina di scelti cavalieri finse di fuggire subito inseguiti dagli spagnoli, ma i finti fuggitivi invertirono improvvisamente direzione e gli inseguitori si trovarono così circondati. Era però arduo avere ragione degli sperimentati guerrieri castigliani così poderosamente corazzati che le spade non riuscivano a penetrare nelle loro armature.

Fu a quel punto che tra i cavalieri francesi si levò un grido: "Alle braccia, alle braccia!", e gettatisi sui nemici li afferrarono per le spalle e li abbattono al suolo. L'inattesa mossa si rivelò risolutiva e consentì loro di raggiungere infine la difficile vittoria²⁰. L'originalità dell'episodio consiste nel fatto che qui la lotta a braccia a cavallo viene praticata con successo non da un combattente isolato, come negli altri casi sinora citati, ma da un intero gruppo di cavalieri fra loro in stretto coordinamento.

Non è raro trovare nei romanzi composti in Francia nel secolo XIII la descrizione di tornei o di battaglie in cui si vede praticare con una certa frequenza la stessa lotta a braccia testimoniata dalle cronache: da un punto di vista strettamen-

19 Su questa battaglia vedi ora in generale F. CANACCINI, *1268. La battaglia di Tagliacozzo*, Bari-Roma 2019, specialmente alle pp. 80-111, ma fa ancora testo su di essa lo studio di P. HERDE, *La battaglia di Tagliacozzo*, in *VII centenario della battaglia di Tagliacozzo, 23 agosto 1268-23 agosto 1968*, Tagliacozzo (L'Aquila) 1970, pp. 7-79.

20 *Ex Primati cronicis per Iohannem de Vignay translatis*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 26, Hannoverae, 1882, pp. 660-663.

te letterario gli autori ricorrerebbero ad essa per variare a beneficio del lettore il troppo ripetuto stereotipo del “bel colpo” di lancia che costituisce l’ineludibile *clou* delle narrazioni cavalleresche, ma essi testimoniano così, nello stesso tempo, il perdurare di questa tecnica nella realtà.

Ecco, ad esempio, il protagonista del romanzo *Aucassin et Nicolette* impadronirsi di un suo nemico prendendolo per il nasale dell’elmo; il gesto, per quanto qui presentato dall’autore in chiave farsesca²¹, richiama immediatamente l’episodio milanese ricordato da Landolfo che ebbe certo molte probabilità di riproporsi sinché fu in uso quel genere di elmo.

Consideriamo ora gli eroi di due prose arturiane minori, *La Queste* e il *Roman de Séguant*. Il protagonista di quest’ultimo, perdute lancia e spada, spoglia manualmente i suoi avversari di elmo e scudo per poi gettarli a terra urtandoli con il petto del proprio cavallo, e in altre occasioni prende invece i cavalieri nemici a braccia e li toglie dagli arcioni come se fossero piccoli fanciulli”. Nella *Queste* anche Tristano a sua volta “getta le mani su Palamede, lo afferra per i fianchi, lo tira a sé in modo così forte da trarlo fuori degli arcioni, e lo porta, armato com’era, lontano per lo spazio di più d’una lancia” lasciandolo infine cadere tra i piedi dei cavalli²².

Si tratta certo di prodezze ispirate alle imprese di Ferraguto, ma che nello stesso tempo richiamano, con indubbio realismo, anche quelle compiute da Guglielmo il Maresciallo, e del resto anche nel torneo di St. Trond, messo in scena nel XIII secolo da Jean Renard nel *Roman de la Rose ou de Guillaume de Dole*, il conte di Boulogne ordina ai suoi: “As frains! As frains!”²³ riferendosi con chiarezza, ancora una volta, alle catture volentieri praticate dal Maresciallo.

Ritroviamo tecniche simili un secolo dopo nel *Roman de Mélusine*, scritto da Jean d’Arras fra gli anni 1392 e 1405, dove i combattimenti si svolgono “in ten-

21 C. GALDERISI, «La liturgie du combat dans Aucassin et Nicolette», in *Armes et jeux militaires dans l’imaginaire, XIIe-XVe siècles*, a cura di C. GIRBEA, Paris, 2016, pp. 301-302.

22 O. DE CARNÉ, «Jeux de tournoyeurs, jeux de lectures. Renouveau ludique du récit de tournoi dans deux proses arthuriennes mineures (la “Queste” 1259 et le “Roman de Séguant”)», in *Armes et jeux militaires* cit., pp. 198-199.

23 C. LACHET, «La chevalerie au XIIIe siècle: ombre et lumières», in *Regards sur la chevalerie de l’Europe médiévale. Histoire et imaginaire* (= *Revue de langues romanes*, CX, 2006), p. 65; J. W. BALDWIN, «Jean Renart et le tournoi de Saint-Trond: une conjonction de l’histoire et de la littérature», *Annales ESC*, 45 (1990), pp. 565-588, specialmente a p. 573.

sione tra civiltà e selvaticità”: ecco re Urien che, lasciata la spada, prende a braccia il saraceno Bradimon, lo trascina giù dal cavallo e poi lo uccide introducendo il coltello sotto la gorgera. Se la cava meglio il gigante armato di leva che nello stesso racconto minaccia Geoffroy la Grand Dent: questi gli fa cadere l’arma e lo ferisce dopo averlo stordito con un gran pugno sul bacinetto, ma, ciò nonostante, l’aggressore riesce a mettersi in salvo²⁴.

Non è difficile incontrare analoghi episodi nei poemi epici e nei romanzi in prosa e in rima che in Italia fra Tre e Quattrocento riprendono le gesta dei personaggi resi celebri dai romanzi francesi adattandole opportunamente all’epoca e ai gusti del loro pubblico. Ci limiteremo anche qui a talune significative esemplificazioni cominciando con Giovanni Boccaccio che, nei primi decenni del ‘300 compone il suo *Filocolo* nell’atmosfera della Napoli angioina introducendovi la figura di Ascalione, vecchio e sperimentato guerriero che, a somiglianza di quanto avveniva nel *Perceval* di Chrétien de Troyes, istruisce il giovane Florio nell’arte del combattimento.

Tra i diversi modi di affrontare un nemico a cavallo è espressamente compresa la lotta a braccia: “Né ti lasciare abbracciare – raccomanda l’istruttore – e se forte non ti senti sopra le gambe: la qual cosa s’avviene, non volere troppo tosto sforzarti d’abbatterlo in terra, ma tenendoti ben forte lascia affannar lui, il quale quando alquanto affannato vedrai, più leggiermente potrai allora mettere le tue forze e abbattere lui”. In seguito l’eroe, fortemente provocato dal siniscalco Massamutino, metterà a frutto le istruzioni ricevute agendo in modo alquanto sbrigativo: “Florio, non potendo più sostenere, alzò allora la mano, e diedegli sì gran pugno in su la testa, che quasi cadere lo fece sopra l’arcione della sella tutto stordito; e questo fatto, rizzatosi sopra le striede (“staffe”), e accostatosi a lui, preso l’avea sotto le braccia per gittarlo dentro all’acceso fuoco”, sorte che Massamutino evitò solo perché prontamente soccorso dai suoi aiutanti²⁵.

Nella *Spagna maggiore* compare sul finire del Trecento un Ferrau (palesemente ispirato anche qui allo *Pseudo Turpino*) che, pur avendo perso la sua qualità di gigante, continua a usare le mani. Nel consueto duello con Orlando questi

24 M. WHITE-LE GOFF, *Faits d’armes dans le “Roman de Mélusine” de Jean d’Arras. Entre sauvagerie et civilisation*, in *Armes et jeux militaires* cit., pp. 339-347.

25 G. BOCCACCIO, *Filocolo*, a cura di A. E. QUAGLIO, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, Milano, 1967, pp. 187 e 220-221.

per schivare un colpo “si ficcò sotto il guerriere, l ma Ferraù colle sue braccia il prese l tra ‘l capo e ‘l collo per cotale stallo l che per forza il tirò di sul cavallo”, mentre lo porta via con sé però “Orlando se riscosse l el pome della spada sotto il mento l dié al Pagan con molto valimento” liberandosi così dell’avversario. Nella *Spagna minore* ad agire in modo simile è invece lo stesso Orlando alle prese con “un Saracino ch’avia forza assai”, ciò nonostante, il paladino “Col braccio del caval via ne ‘l devella l e con sua possa el trasse de la sella, l e più di mezza arcata via portollo”²⁶.

Della nutrita serie di opere allestite fra Tre e Quattrocento da Andrea da Barberino considereremo soltanto i *Reali di Francia* scegliendo tra la sterminata sequela di battaglie, assedi e duelli nei quali “il passato epico viene rappresentato come cronaca del presente”²⁷, ciò che si può dire anche del modo di combattere dei personaggi: se frequenti so i motivi ripresi dal repertorio tradizionale dell’epica francese, non mancano infatti aggiornamenti che riflettono gli usi della sua epoca; non è raro, in ogni caso, che nei duelli fra cavalieri uno dei cavalli venga colpito a morte e che il combattimento continui a piedi con ricorso all’abbracciamento e con la morte del perdente.

Nello scontro fra Alifer e Riccieri questi taglia accidentalmente la testa al cavallo del nemico e “or combattendo a piede, si vennono tanto a strignere ch’egolino s’abbracciarono; e isforzandosi d’atteriare l’uno l’altro”; al terzo assalto Alifer, messo alle strette, tenta la fuga ma viene inseguito e decapitato. Nel successivo duello con Molione Riccieri di nuovo gli uccide il cavallo e, continuando il combattimento a piedi, ferisce l’avversario il quale “si credette avere vantaggio a abbracciarlo; e abbracciatisi, Riccieri lo mise di sotto, e col pomo della spada per forza gli spiccò la visiera dell’elmo” e infine “l’uccise col coltello”. Simile è lo svolgimento del duello tra Bovetto e Camineo: al terzo assalto gli antagonisti “s’abbracciarono”, Bovetto “gittò di sotto” l’avversario “e col coltello gli segò la vena organale” (“giugulare”) provocandone la morte²⁸.

Ci si abbraccia però anche a cavallo in un contesto che possiamo ormai consi-

26 *Poemi cavallereschi del Trecento*, a cura di G. G. FERRERO, Torino, 1965, pp. 244-245 e 371-372.

27 A. RONCAGLIA, *Prefazione*, in ANDREA DA BARBERINO, *I Reali di Francia*, a cura di A. RONCAGLIA e F. BEGGIATO, Roma, 1987, p. XXIX.

28 DA BARBERINO, *I Reali di Francia* cit., rispettivamente pp. 148, 168 e 321.

derare abituale. Ecco re Filoter che rimonta dopo una caduta, “ma Alifer l’abbracciò e levollo da cavallo, e per forza di braccia e di cavallo lo portava via”; viene però raggiunto da Riccieri che lo getta a terra tramortito e libera il re. Il duello tra Bovetto e Artifero si svolge fuori delle mura di Pavia per giocarsi il possesso della città: rotte come il solito le lance, i due pongono mano alle spade e al terzo assalto “essendo però a cavallo e senza scudi, s’abbracciarono, e i cavalli per forza si scostarono, onde amendue e’ baroni caddono a terra de’ cavalli e nel cadere Bovetto gli cavò l’elmo di testa” invitando il nemico ad arrendersi; Artifero però rifiutò e resistette sinché il vincitore “gli levò la testa dalle spalle”. Nel ripetersi di situazioni simili, con risultato sempre letale per il perdente, appare nuovo, rispetto ai modelli, il ricorso al pomo della spada, con il quale Rizzieri uccide un briccone che l’aveva ingannato²⁹.

Anche i romanzi arturiani in prosa prodotti in Francia nel secolo XV continuano, in generale, a dare spazio a giostre e tornei i cui protagonisti, mandate in pezzi le lance al primo urto, impugnano le spade e poi, venute meno le armi tradizionali, senz’altro “se prenent à bras le corps”³⁰. Questo genere di lotta, insieme con l’uso dei pugni, è invece vietato, salva esplicita autorizzazione, nei tornei disputati nella stessa epoca in Borgogna dove viene inoltre giudicato “poco onesto” per gli uomini “combattere a pugni come le donne”.

Durante lo svolgimento dei tornei, però, prima che i giudici abbiano il tempo di intervenire, si svolgono veri e propri pugilati con le mani guantate di ferro, né mancano casi in cui i contendenti si afferrano alle sporgenze dell’armatura, alla gorgiera, all’elmo o al suo pennacchio, giungendo talora a prendersi direttamente “à bras le corps” come ai tempi del Maresciallo. Nel 1468 si ha anzi notizia di due avversari che vollero affrontarsi a cavallo solo con i pugni e con i pomi delle spade³¹. In breve, la lotta a braccia fra cavalieri montati, alla quale i regolamenti chiudono la porta, rientra con facilità dalla finestra introducendo fra le tecniche tradizionali anche l’uso del pomo della spada.

Benché rimanga poco chiaro sino a che punto partecipare ai tornei allora

29 Op. cit., rispettivamente pp. 142-143, 322 e 196.

30 C. E. PICKFORD, *L’évolution du roman arthurien en prose vers la fin du moyen âge d’après le manuscrit 112 du fond française de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1960, pp. 247-248

31 C. GAIER, «Technique des combats singuliers d’après les auteurs “bourguignons” du XVe siècle», *Le moyen âge*, XCI (1985), p. 443 e ivi nt 97; XCII (1986), pp. 27-28.

servisse davvero come preparazione alla guerra, nella memoria di Bartolomeo Colleoni rimase ben vivo il drammatico ricordo della “disumana ferocia” dimostrata dai combattenti francesi, “terrificanti alla vista”, che aveva avuto di fronte nell’ottobre del 1447 nella battaglia di Bosco Marengo (o di Frascata) dove un intero corpo d’esercito avrebbe praticato la lotta a braccia, come era successo secoli prima a Tagliacozzo, combattendo, a quanto pare, a piedi contro uomini montati, senza però conseguire lo sperato successo.

“Rotte le lance in un assalto incerto – si compiaceva di raccontare il vecchio condottiero – si combatté con la spada, uomo contro uomo. Fu un vero massacro di uomini e cavalli. Tutte le armi erano buone. Francesi e italiani erano un’unica massa confusa, quelli a piedi afferravano il nemico a cavallo e lo tiravano giù dalla bestia imbizzarrita, tutto si svolgeva in una gran confusione, non c’era nessuno che desse ordini. I destini della battaglia erano affidati a quella mischia serrata e la terra era coperta di sangue e di cadaveri (...) finché a poco a poco i Francesi furono costretti, spezzati dalla fatica di quel lungo combattimento, ad aprirsi una via di fuga in mezzo alla strage dei loro stessi commilitoni”³².

Dalla realtà della guerra torniamo un’ultima volta alla letteratura. In quegli stessi anni Matteo Maria Boiardo era intento alla stesura dell’*Orlando innamorato* nel quale i cavalieri cristiani, specialmente quando affrontano saraceni o selvaggi forzuti, ricorrono con una certa frequenza tanto ai pugni quanto alla lotta a braccia a piedi e a cavallo che certo risente di echi arturiani e carolingi ma doveva, almeno in certa misura, corrispondere alle pratiche allora in uso.

Ferraguto e Argalia lottano a piedi:

«Più forte è lo Argalia molto di braccia, | Più destro è Feraguto e più
espedito, | Or alla fin, non pur così di botto, | Feragù l’Argalia messe di
sotto. | Ma come quel che avea possanza molta, | Tenendo Feragù forte
abbracciato | Così per terra di sopra se volta. | Battelo in fronte col quanto
ferrato | Ma Feragù la daga avea in man toltà, | E sotto al loco dove non è
armato | Per l’anguinaglia li passò al gallone, | Ah, Dio del cel, che gran
compassione!»³³.

Combatte a piedi anche Brandimarte contro un selvaggio assalitore, armato di scudo e di mazza, che “Non ha di guerra lui senno né arte, | ma legerezza e

32 A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, a cura di G. CREVATIN, Roma 1990, p. 63 (con il commento a p. 162).

33 M. M. BOIARDO, *Orlando innamorato*, a cura di G. ANCESCHI, Milano 1978, p. 64 (libro I, canto 3, ottave 60-61).

forza smisurata”: il cavaliere para il suo primo colpo con lo scudo “E come quel che è scorto a tal mestiero” tronca con la spada la mazza dell’ avversario; questi però “Saltagli adosso e per forza l’abbrazza | E lo tenia sì stretto e sì serrato” che, nonostante i suoi ripetuti sforzi, “non puoteva se stesso aiutare” contro un nemico che “di gran forza Brandimarte avanza”. Nonostante che l’eroe si dimeni con ira impotente, “il selvaggio lo tenia sospeso | Alto da terra, perché era maggiore | Correndo tuttavia con gran furore” verso un dirupo nel quale intendeva gettarlo. Brandimarte però riesce prima a ferirlo, poi a trancare una delle sue pelose braccia e infine a ucciderlo sfuggendo così alla brutta fine cui il selvaggio lo destinava³⁴.

Il duello tra Marfisa e Rinaldo (il quale “del scrimire ha la dottrina”), si svolge invece a cavallo: rimasto ferito al primo scontro, l’eroe cristiano, senza perdersi di coraggio, si libera dello scudo “E furioso mena ad ambe mano” un colpo che priva di tale difesa anche la nemica e poi, in rapida successione, “sopra al braccio manco la percosse, | Sì che li fece abandonar la briglia”. Sul momento “Molto de ciò la dama se commosse, | E prese del gran colpo meraviglia”, ma presto, rossa in volto dal furore, passa al contrattacco: “Et un gran colpo a quel tempo menava, | Quando Rinaldo l’altro raddoppiava” privando Marfisa della spada. Vedendosi disarmata la terribile donna

“Il suo destrier con ambi sproni afferra, | Urta Rinaldo a furia di cinghiale, | E col viso avampato un pugno serra: | Dal lato manco il gionse nel guanziale, | E lo percosse con tanta possanza, | Che assai minor fu il scontro de la lanza”:

il colpo di Marfisa è tale da far uscire il sangue dalle orecchie a Rinaldo, che si salva solo perché protetto dal fatato elmo di Mambrino³⁵.

In Africa si batte a cavallo anche il saraceno Agramante affrontando da solo più nemici contemporaneamente cui “E l’uno al braccio e l’altro a l’elmo afferra” compiacendosi “di mostrar la sua fortezza et arte”:

“E prese il re de Arzila nel cimiero, | Al suo dispetto lo trasse d’arcione, | E non ritrova re né cavalliero | Qual seco durar possa al parangone”. In modo non molto diverso agisce in seguito Mandricardo che “il re Gradasso abbraccia | Per trarlo de lo arcione al suo dispetto, | E il re Gradasso a lui se era afferrato, | Sì che andanno insieme in su quel prato”

34 Op. cit., pp. 427-430 (libro I, canto 23, ottave 4-18).

35 Op. cit., pp. 342-344 (libro I, canto 18, ottave 14-21).

in modo che l’avversario, rimasto sotto, non ebbe altra scelta che darsi prigioniero³⁶.

Sembra dunque evidente che, sul finire dell’età medievale, l’autore del poema ben conoscesse le modalità della lotta a braccia tanto piedi quanto a cavallo; il comportamento di Ranaldo e la “possanza” attribuita ai pugni di Marfisa inducono inoltre a credere che in Italia, al contrario di quanto avveniva in Borgogna, il ricorso al pugilato fosse considerato lecito tanto agli uomini quanto alle donne.

3. *La lotta a braccia e i manuali di combattimento*

Peter Herde, trattando a suo tempo in modo approfondito della battaglia di Tagliacozzo, dà pieno credito alla testimonianza di Primato per quanto riguarda la finta fuga cui ricorsero i francesi nella fase finale, ma, pur accennando all’eccezionale armamento difensivo di cui erano dotati gli spagnoli di Enrico di Castiglia, tace del tutto sul ricorso alla lotta a braccia. Può darsi che Herde abbia implicitamente considerato quest’ultimo episodio come uno di quegli “aneddoti” inventati dal cronista per “adornare in qualche punto la propria relazione”³⁷. Questa eventualità non può essere esclusa poiché i due spettacolari espedienti si prestano in effetti egregiamente da un lato a drammatizzare la *suspence* finale sull’esito della battaglia e dall’altro a mettere in mostra l’abilità e l’addestramento dei francesi vincitori, ma se così fosse andrebbe respinta la veridicità di entrambi gli episodi e non soltanto lo scontro a braccia fra cavalieri.

Più recentemente Giuseppe Ligato ha steso un meticoloso catalogo dei modi in cui “nella tattica e nella mentalità cavalleresche” il “*miles* medievale” poteva essere privato della sua cavalcatura documentandolo con un amplissimo spoglio di narrazioni storiche. La ricca casistica comprende gli atterramenti a forza di braccia compiuti da Guglielmo il Mareciallo, gli episodi di Agridi e di Tagliacozzo, anche da noi riferiti, aggiungendo un certo numero di altri episodi simili prevalentemente desunti da opere letterarie, ma spiega infine tale modo di agire con il “furore guerriero” che talora induce il cavaliere ad abbattere i suoi avversari

36 Op. cit., pp. 825-826 (libro II, canto 16, ottave 31-33) e p. 1107 (libro III, canto 1, ottave 46-47).

37 HERDE, *La battaglia di Tagliacozzo*, cit., pp. 21, 33, 36-38, 63, nt 192; vedi inoltre sopra, testo corrispondente alla nt 20.

“persino afferrandoli con le mani o a pugni”³⁸ senza tenere conto che ciò poteva invece avvenire a ragion veduta in base a specifiche tecniche di combattimento.

Abbiamo citato due casi significativi, uno di completa rimozione e l'altro di affrettata interpretazione dai quali emerge il mediocre interesse mostrato dalla storiografia (e in specie dagli “ambienti accademici”) per il nostro argomento, una trascuratezza per il “gesto tecnico” e per le modalità della sua esecuzione e codificazione che si spiega, almeno in parte – si è osservato – con le poche conoscenze che oggi si hanno dell'equitazione medievale e con la mancata attenzione dedicata al modo di combattere a cavallo dopo il venir meno dell'arma di cavalleria³⁹.

Non è da escludere però che, più semplicemente, la lotta a braccia fra cavalieri venga ignorata perché ritenuta occasionale e insignificante, o forse tacitamente rimossa perché considerata non confacente al codice d'onore dei cavalieri medievali. Come in ogni competizione, invece, assai spesso “le buone maniere alternano con manovre mediocrementemente leali”, senza contare che in guerra, come si è visto, ogni scrupolo cavalleresco viene all'occorrenza messo da parte. Non si dovrà inoltre dimenticare che, anche oltre la metà del secolo XII, “il cavaliere non è ancora un gentiluomo” e che “per addomesticarlo ci vorranno secoli”⁴⁰.

E' possibile, in ogni caso, conoscere meglio il modo in cui si praticava in concreto sul campo la lotta a braccia fra cavalieri montati? Commentando brevemente le imprese di Guglielmo il Mareciallo Dominique Barthélemy ha osservato che nei tornei il gesto, più spesso descritto, di prendere il cavallo dell'avversario per il freno e di trascinarlo con sé, con o senza cavaliere, presuppone che prima, mettendo a frutto la propria abilità, era necessario avere la meglio in una mischia confusa nella quale gli animali sfuggivano più facilmente al controllo, oppure dopo avere disarcionato e gettato a terra l'avversario, azioni e circostanze che

38 LIGATO, «*Uomo a terra*», cit. (sopra, nt 8), pp. 114-115 e ivi nt 23.

39 S. BOFFA, *Les manuels de combat* (“*Fechte Bücher et Ringbücher*”), Tournhout 2014 (Typologie des sources du moyen âge occidental, 87), p. 72; P. BAS, «“Les plus périlleuses armes sont à cheval et de la lance, car il n’y a point de holla”: introduction au combat équestre d’après les sources germaniques, XIVe-XVIe siècles», in D. JAQUET (éd.), *L’art chevaleresque du combat. Le maniement des armes à travers les livres de combat (XIVe-XVIe siècles)*, Neuchâtel, 2013, e D. JAQUET, *Conclusion*, ibidem, p. 205

40 D. BARTHÉLEMY, *La chevalerie. De la Germanie antique à la France du XIIIe siècle*, Paris 2012, p. 372; A. FASSÒ, *Gioie cavalleresche. Barbarie e civiltà tra epica e lirica medievale*, Roma 2005, p. 174.

però le fonti non prendono mai in considerazione⁴¹.

Possono pertanto venire in aiuto i manuali di combattimento che, per quanto di solito non abbiano rapporti diretti con le tattiche belliche, insegnano talora, insieme con il maneggio delle armi a piedi e a cavallo, anche forme di lotta simili a quelle praticate nei tornei e nella guerra. Tali trattati, per il loro interesse storico e documentario, consentono perciò di avere una migliore comprensione delle tecniche di combattimento che fonti scritte e opere letterarie e figurative rappresentano di norma in modo affrettato e impreciso⁴².

Senza addentrarci qui nella complessa problematica relativa ai manuali di combattimento, ci limiteremo a considerare il ben noto *Flos duellatorum* scritto nel 1409 da Fiore dei Liberi, “furlan de Cividale d’Austria”, mettendo a frutto oltre quarant’anni di studi, esperienze e proficui contatti con “molti magistri” tedeschi e italiani “in più province e molte cittadi con grandissima fadiga e cum grandi spese”. Pur non contemplando azioni di gruppo esso insegna, oltre all’arte di combattere “in sbarra de lança, açça, spada e daga”, anche quella di “abraçare a pé e a cavallo” con e senza armatura e contiene, in specie, un repertorio di “giochi” certamente riferiti al tempo di guerra⁴³.

E’ necessario precisare che si tratta di un’arte “gestuale” trasmessa di solito per imitazione sotto la guida di un istruttore, pronto sul momento a dimostrare e a correggere, attenendosi a modelli tramandati da una generazione all’altra che potevano quindi risalire, se non all’origine stessa delle pratiche, a un passato anche remoto. E’ probabile inoltre che, per quanto nessuno dei manuali a noi pervenuti sia anteriore al 1320, ne siano esistiti altri più antichi andati perduti cui potrebbe essersi rifatto lo stesso Fiore; a uno di essi, inoltre, potrebbe avere attinto Giovanni Boccaccio per formulare gli ammaestramenti che nel *Filocolo* egli mette in bocca al veterano Ascalione⁴⁴.

E’ ben noto che, specialmente nei primi tempi, “scontri guerreschi e tornei si

41 BARTHÉLEMY, *La chevalerie* cit., pp. 385-386.

42 BOFFA, *Les manuels* cit., pp. 17, 38 e 74.

43 F. DEI LIBERI, “*Flos duellatorum*”. *Manuale di arte del combattimento del XV secolo*, a cura di M. RUBBOLI, L. Cesari, Rimini 2002, p. 25; G. MARTINEZ, «La “Fleur des guerriers”: métier des armes et art martial chez Fiore dei Liberi», in *L’art chevaleresque du combat*, cit., pp. 70-71, 79.

44 JAQUET, *Introduction*, in *L’art chevaleresque du combat* cit., p. 15; BOFFA, *Les manuels* cit., p. 39, e sopra, testo corrispondente alla nt 25.

influenzavano l'un l'altro" e questi ultimi "erano veri laboratori di tecniche guerresche" che venivano poi applicate nelle vere battaglie⁴⁵, cosa che non sfugge ai cronisti italiani più attenti: Andrea Ungaro nota infatti che nel 1266 a Benevento i tedeschi al soldo di Manfredi combattevano "come se si trattasse di un torneo", pur trascurando di precisare quali fossero le modalità di combattimento che gli suggerivano una simile impressione.

Più chiaramente Giovanni Villani, trattando della battaglia di Tagliacozzo, dice in modo esplicito che contro gli spagnoli di Enrico di Castiglia "i Franceschi cominciarono con gridare ad ire e a prendelli a braccia e abattergli de cavagli a modo de' torneamenti; e così fu fatto, per modo che in poca d'ora gli ebbono rotti e sconfitti e messi in fugga e molti ne rimasero morti"⁴⁶. Il cronista fiorentino riconosce dunque senza alcuna incertezza che i francesi di Carlo d'Angiò nel corso di quella battaglia applicarono una forma di lotta tipica dei tornei.

Quando gli uomini a cavallo si abbattevano ricorrendo alle braccia non lo facevano dunque perché colti da improvviso furore, ma sulla base di tecniche tradizionali frutto di un lungo addestramento, e dopo avere attentamente valutato la propria forza e destrezza, nonché le qualità della cavalcatura, rispetto a quella dell'avversario che avevano di fronte. "L'omo che vole abraçare – scrive infatti Fiore – vole esser avisado cum chuy ello abraça se lo compagno è più forte o s'ello è più grande de persona o s'ello troppo zovene ovvero troppo vecchio"⁴⁷.

Ancello di Brie alle Gride fu in grado di strappare Berardo di Manopello di sella perché "era molto più forte di braccia e aveva un buon cavallo"; e più robusto del suo avversario doveva essere anche Bonifacio da Urbana se riuscì a prevalere nei confronti di Maritano, per quanto questi fosse "grande e forte". A sua volta il tedesco che nel 1258 trascinava con sé Cataneo da Tergola lo fece solo dopo avere valutato "quanto gli era inferiore in corporatura" il cavaliere padovano⁴⁸.

In qualche caso è possibile ritrovare nel manuale di Fiore dei Liberi gli stessi "giochi" di lotta a cavallo che compaiono nei nostri cronisti. Per mettere in esecuzione, ad esempio, il suo "quinto gioco", che consiste nel "butar uno a terra

45 J. FLORI, *Cavalieri e cavalleria nel medioevo*, Torino 1999, pp. 144, 153, 157.

46 ANDREAS HUNGARUS, *Descriptio victorie Beneventi*, a cura di F. DELLE DONNE, Roma 2014, pp. 59-60; G. VILLANI, *Nuova cronica*, II, Parma 1990, p. 472.

47 DEI LIBERI, "*Flos duellatorum*" cit., p. 40.

48 Vedi sopra rispettivamente testo corrispondente alle nt 17, 7 e 18.

cum lo cavallo”, gli si cavalca contro dalla parte destra “e – scrive l’autore rivolgendosi a un ipotetico allievo – llo tuo brazo dritto buttalo per sopra lo collo del suo cavallo, e piglia la sua brena (cioè “briglia”) apresso lo morso che gli sta in bocha, e rivoltalo in erto per forza. E llo petto del tuo cavallo fa che vada per mezo la groppa del suo cavallo. E per tal modo convene andar in terra cum tutto lo cavallo”⁴⁹.

Questo potrebbe appunto essere il modo in cui Guglielmo il Maresciallo catturava i suoi avversari dopo averli atterrati trattenendo la loro cavalcatura per le briglie, e probabilmente con la stessa tecnica venivano presi coloro che egli faceva “ondeggiare sul collo del cavallo”, espressione che potrebbe suggerire l’errata impressione di una cattura avvenuta senza toccare terra, ciò che sembrerebbe richiedere una forza simile a quella che lo *Pseudo Turpino* attribuisce a Ferraguto e Boiardo ad Argalia. Nel romanzo di Ségurant vediamo però costui togliere dagli arcioni i suoi avversari “come se fossero piccoli fanciulli” e Tristano fare lo stesso con Palamidès: si tratta di evidenti echi dell’antico *Pseudo Turpino* o dei suoi successivi imitatori, ma che possono forse contribuire a rendere accettabili le prodezze del Maresciallo⁵⁰.

Così agisce anche Mandricardo abbracciando direttamente Gradasso per cadere con lui sul prato, e in modo analogo dovettero operare i francesi quando – secondo il cronista Primato – ebbero ragione degli spagnoli nell’ultima fase della battaglia di Tagliacozzo afferrandoli appunto per le spalle e abbattendoli al suolo. Così verisimilmente si deve credere agissero, sia pure con minore fortuna, i loro connazionali impegnati nel 1447 a Bosco Marengo contro gli uomini del Colleoni⁵¹. In entrambi i casi non è da escludere che, come fece Ricciari con Moglione, si oscurasse prima la vista dell’avversario ponendogli una mano sulla visiera dell’elmo, espediente poi codificato nel ‘500 nel trattato tedesco *De arte athletica*⁵².

I manuali di combattimento del ‘400 e del ‘500 insistono sull’importanza del morso e delle briglie, i mezzi principali, cioè, con i quali si dirigeva la cavalcatura

49 DEI LIBERI, “*Flos duellatorum*” cit., p. 256.

50 Vedi sopra rispettivamente testo relativo alle nt 16 e 22.

51 Vedi sopra rispettivamente testo corrispondente alle nt 36, 20 e 32.

52 BAS, «Les plus périlleuses armes», cit., it. (sopra, nt 39), p. 201, e sopra testo corrispondente alla nt 28.

agendo sulla sua bocca attraverso le redini. Dal momento che esse impegnavano costantemente la mano sinistra del cavaliere, si consigliava perciò di porre un gancio supplementare sulla corazza all'altezza della cintura al quale sospendere le redini in modo da lasciare libere entrambe le mani quando si intendeva attaccare a braccia l'avversario, accorgimento che è probabile fosse già attuato nei secoli precedenti.

Per favorire certe tecniche di lotta a cavallo si modificava anche la posizione delle gambe in relazione con le staffe e gli speroni, e l'impugnatura stessa della spada venne allungata sia per facilitare l'uncinamento sia per poter colpire il viso dell'avversario con il suo pomo, mossa questa che abbiamo visto a più riprese attestata nei romanzi del Tre e Quattrocento: si giustifica così che nei tornei borgognoni vi fossero cavalieri che si battevano a pugni e con il pomo della spada.

Quando il cavaliere decideva di attaccare a braccia, per meglio sorprendere l'avversario poteva deliberatamente disfarsi della lancia, come appunto fece Bonifacio da Urbana a Bassano, o la spada come re Urien nel romanzo di *Mélusine*⁵³.

Il modo in cui Ancello di Brie e Agramante strappano di sella il conte Berardo di Manopello e Anzila prendendoli per l'elmo trova riscontro nel manuale di Fiore come "primo gioco" della lotta a cavallo: "Questo è zogo de abrazare zoè de brazi, e si fa per tal modo. Quando uno ti fuzi e dela parte stancha tu gli ven apresso, cum la man dritta tu lo pigli in le sguanze dello bacinetto, e se ello è disarmado per gli cavigli, overo per lo brazo dritto per dredo lo soy spalle, per tal modo faralo riversare che in terra lo farai andare"⁵⁴.

Il "settimo gioco" prevede che "lo scolaro quando ello se scontra cum uno altro da cavallo, ello gli cavalca de la parte dritta e buttagli lo suo brazo dritto per sopra lo collo dello cavallo e piglia la sua brena apresso le sua man sinistra cum la sua mane riversa. E tra' la brena de la testa del cavallo" conducendolo dove vuole: così verisimilmente si comportò Bonifacio da Urbana nel catturare Samaritano, il quale fu infatti trascinato via insieme con la sua cavalcatura; altrettanto fece il cavaliere tedesco nei confronti del padovano Catanio da Tergola,

53 BAS, «Les plus périlleuses armes», cit., pp. 194-195 e 197, e vedi sopra, rispettivamente, testo corrispondente alle nt 31, 7 e 24.

54 DEI LIBERI, "*Flos duellatorum*" cit., p. 254, e vedi sopra testo corrispondente alle nt 17 e 36.

benché i cronisti veneti si limitino a dire che entrambi avevano gettato il braccio attorno al collo del loro avversario, presa di per sé probabilmente non sufficiente per trascinare con sé cavaliere e cavallo⁵⁵.

Gli esempi riportati lasciano poi intravedere un certo numero di altre mosse che, per quanto non comprese nel manuale di Fiore, dovevano essere di uso piuttosto comune: così il frequente ricorso ai pugni guantati di ferro contro un avversario immobilizzato come fece Ségurant imitato, a distanza di tempo, da Florio nei confronti del siniscalco Massamutino e da Argalia contro Ferraguto. Molto più spettacolari sono però i pugni che si scambiano Ranaldo e Marfisa: questa, raggiunta da un “gran colpo” sul braccio fu costretta a lasciare le briglie della sua cavalcatura ed ebbe la spada danneggiata sicché, presa dall’ira, sferrò, come si è visto, un pugno sulla guancia dell’avversario con tale inaspettata “posanza” (trattandosi di mano femminile) da fargli uscire il sangue dalle orecchie⁵⁶.

La fantasia del poeta ha qui naturalmente la sua parte, ma casi simili dovevano verificarsi anche nella realtà se in Borgogna si riteneva che per gli uomini fosse poco onorevole sfidarsi a pugni “come le donne” (Sopra). Fiore dei Liberi da parte sua, pur senza parlare di pugni, trattando in generale della lotta “a lo abraçare”, consiglia: “E se lo tuo inimigo è disarmado attend’a ferirlo in li loghi più dogliosi e più priculosi, çoè in gl’ochi, in lo naso; in le femine sotto ‘l mento e in li fianchi”⁵⁷.

Nei *Reali di Francia* Andrea da Barberino ripresenta il motivo del giovane ansioso di divenire cavaliere che deve prima prendere confidenza con l’uso delle armi. Si tratta qui di Fioravante al quale re Fiorello, con significativa innovazione, risponde: “Non se’ ancora in età di fare fatti d’arme, e non hai studiato ancora quello che bisogna a fare l’operazione di cavalleria, e voglio che tu impari prima a schermire”, e provvede a procurargli il qualificato insegnamento del duca Salardo di Bretagna “maestro di schermaglia de’ migliori del mondo”⁵⁸.

In un romanzo del XV secolo Tristano e Lancillotto ricorrono “a force d’escremie” e a “science de bataille”; secondo Boiardo, Ranaldo “del scrimire ha la

55 DEI LIBERI, “*Flos duellatorum*” cit., p. 257, e vedi sopra testo corrispondente alle nt 7 e 18.

56 Vedi sopra, rispettivamente, testo corrispondente alle nt 22, 25, 33 e 35.

57 DEI LIBERI, “*Flos duellatorum*” cit., p. 40 e sopra testo corrispondente alla nt 31.

58 DA BARBERINO, *I Reali di Francia* cit., pp. 172-173.

dottrina” e anche Brandimarte è “scorto in tal mestiere”⁵⁹. La conoscenza della lotta in generale era certo di grande importanza per qualunque combattente e si è perciò pensato che anche l’apprendimento del combattimento equestre fosse di necessità preceduto da un addestramento preliminare a piedi⁶⁰. E’ possibile tuttavia che esso fosse implicito nel quadro della preparazione complessiva del cavaliere come lascia credere, ad esempio, l’educazione impartita alla metà del ‘300 al figlio del signore di Padova Francesco da Carrara.

Già all’età di quattro anni egli sapeva “chavalcare sì chevalarescamente” tanto da destare l’ammirazione dei cittadini, e nel medesimo tempo riceveva l’insegnamento di Michele Rosso da Treviso, “maestro de schirmire peritissimo in la predicta arte”, imparando a “schirmir cum la spada e’l bochaliro e ronchon bolognese, et ancora a zugare a pe et a cavallo” nonché a “bagordare e ghiostrare”. Insieme ad altre attività ed esercizi di destrezza il maestro “insignoghe ancora abrazare e, se per caso fosse butà de soto dal so inimigo, in che modo ed debbia insir fora delle forze de l’inimigo e vincerlo butandosel soto”⁶¹. Benché non si parli espressamente di lotta a cavallo essa poteva quindi essere di fatto compresa nella formazione complessiva dell’allievo.

Tutti coloro che sono ben sperimentati nella scherma ricorrono senza problemi ai trucchi del mestiere per disarmare gli avversari e prevalere così più agevolmente contro di essi. Ferraguto, poi, come si è visto, non ha nessuna remora nell’eliminare Argalia colpendolo con la sua daga all’inguine “dove non era armato”, in modo non diverso da come fecero nel 1266 gli angioini a Benevento i quali, per avere ragione dei tedeschi di Manfredi solidamente corazzati, impiegarono “spade sottili e appuntite” colpendoli nei punti del corpo meno protetti⁶².

L’arte del combattimento cavalleresco tramandata dalle fonti tedesche prevede il ricorso a tecniche di lotta a cavallo ancora più sofisticate e meno ortodosse: si poteva acciuffare la cavalcatura del nemico per la criniera o per il pomo della sella; serrare fortemente il braccio dell’avversario contro il suo corpo facendolo

59 PICKFORD, *L’evoluzione du roman* cit. (sopra, nt 30), p. 248; vedi sopra testo corrispondente alle nt 34 e 35.

60 JAQUET, *Conclusion* cit. (sopra, nt 39), pp. 199 e 203.

61 *La “Ystoria de mesier Francesco Zovene” di un familiare carrarese*, in *Gesta magnifice domus carrariensis*, a cura di R. CESSI, Bologna 1965 (Rerum Italicarum Scriptores, 2a ed., XVII, I/3), p. 176.

62 Sopra, testo corrispondente alla nt 33; SETTIA, *Battaglie medievali* cit. (sopra, nt 8), p. 230.

così cadere sul dorso; provocare la rottura dell’arto tenendo una mano sul pugno e l’altra sul gomito; salire da tergo sul cavallo dell’avversario mediante l’aiuto di fili e di ganci attaccati alla sua sella; trascinarlo giù dal proprio cavallo per finirlo a terra con la daga⁶³.

Molti di tali espedienti comportavano la caduta contemporanea di entrambi gli avversari senza che i trattatisti tengano conto del trauma che essa inevitabilmente provocava e del rischio che i combattenti una volta a terra correvano di essere travolti dagli zoccoli ferrati delle calzature. Ma era appunto “tra i piedi dei cavalli – dice la *Storia* di Guglielmo il Maresciallo – che bisognava cercare gli ardimentososi poiché i codardi non si arrischierebbero mai nella calca per la troppa paura di farsi male”⁶⁴.

Pur non essendo esatto – come si è scritto – che la lotta a braccia praticata a cavallo fosse un genere “ben lontano da quello presentato nei romanzi di cavalleria o permesso dai regolamenti dei tornei”, rimane senz’altro giusto concludere che “se il combattimento equestre è il più nobile e incarna meglio di ogni altro l’ideale cavalleresco, è anche quello in cui tutti i colpi sembrano permessi”⁶⁵.

BIBLIOGRAFIA

- ANDREA DA BARBERINO, *I Reali di Francia*, Introduzione di Aurelio RONCAGLIA e Note di Fabrizio BEGGIATO, Roma, Casini, 1987.
- ANDREAS HUNGARUS, *Descriptio victorie Beneventi*, a cura di F. DELLE DONNE, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2014.
- BALDWIN, John W., «Jean Renart et le tournoi de Saint Trond: une conjonction de l’histoire et de la littérature», *Annales ESC*, 45 (1990), pp. 565-588.
- BARTHÉLEMY, Dominique, *La chevalerie. De la Germanie antique à la France du XIIIe siècle*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 2012.
- BAS, Pierre-Henri, «“Les plus périlleuses armes sont à cheval et de la lance, car il n’y a point de holla”»: introduction au combat équestre d’après les sources germaniques, XIVe-XVIe siècles», in D. JAQUET (éd.), *L’art chevaleresque du combat*, cit., pp. 187-204.

63 BAS, «Les plus périlleuses armes», cit., pp. 199-208.

64 BARTHÉLEMY, *La chevalerie* cit. (sopra, nt 40), p. 387.

65 BAS, «Les plus périlleuses armes», cit., p. 203.

- BOCCACCIO, Giovanni, *Filocolo*, a cura di A. E. QUAGLIO, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore BRANCA, Milano, Mondadori, 1967, I.
- BOFFA, Sergio, *Les manuels de combat* ("Fechte Bücher et Ringbücher"), Typologie des sources du moyen âge occidental, 87, Tournhout, Brepols, 2014.
- BOIARDO, Matteo Maria, *Orlando innamorato*, a cura di G. ANCESCHI, Milano, Garzanti, 1978.
- BORTOLAMI, Sante, «"Los barons ab cui estava". Feudalità e politica nella Marca Trevigiana ai tempi di Sordello», *Cultura neolatina*, LX (2000), pp. 5-11.
- BORTOLAMI, Sante, «Comuni e beni comunali nelle campagne medioevali: un episodio della Scodosia di Montagnana (Padova) nel XII secolo», *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge, Temps modernes*, 99 (1987), 2, pp. 555-484.
- CANACCINI, Federico, *1268. La battaglia di Tagliacozzo*, Bari-Roma, Laterza, 2019.
- CHRÉTIEN DE TROYES, *Perceval*, a cura di Gabriella AGRATI e Maria Letizia MAGINI, Milano, Mondadori, 1983
- CORNAZZANO, Antonio, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, a cura di Giuliana CREVATIN, Roma (Manziana), Vecchiarelli, 1990.
- DE CARNÉ, Damien, «Jeux de tournoyeurs, jeux de lectures. Renouveau ludique du récit de tournoi dans deux proses arthuriennes mineures (la "Queste" 1259 et le "Roman de Ségurant")», in *Armes et jeux militaires XIII-XVe siècles*, a cura di Catalina GIRBEA, Bibliothèque d'histoire médiévale, Paris, Classiques Garnier, 2016, pp. 191-214.
- DUBY, Georges, «La diffusion du titre chevaleresque sur le versant méditerranéen de la chrétienté latine», in *La noblesse du moyen âge, Xe-XVe siècles. Essai à la mémoire de Robert Boutruche*, a cura di Philippe CONTAMINE, Paris 1976, pp. 39-70.
- DUBY, Georges, *Guglielmo il Maresciallo. L'avventura del cavaliere*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- FIORÉ DEI LIBERI, "Flos duellatorum". *Manuale di arte del combattimento del XV secolo*, a cura di Marco RUBBOLI e Luca CESARI, Rimini, Il Cerchio, 2002.
- La "Ystoria de mesier Francesco Zovene" di un familiare carrarese, in *Gesta magnifice domus carrariensis*, a cura di R. CESSI, Bologna 1965 (Rerum Italicarum Scriptores, 2a ed., XVII, I/3).
- Ex Primati cronicis per Iohannem de Vignay translatis*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 26, Hannoverae 1882.
- FASSÒ, Andrea, *Gioie cavalleresche. Barbarie e civiltà tra epica e lirica medievale*, Roma, Carocci, 2005.
- FERRERO (cur.), Giuseppe Guido, *Poemi cavallereschi del Trecento*, Torino, UTET, 1965.
- FILIPPO DA NOVARA, *Guerra di Federico II in Oriente (1223-1242)*, a cura di Silvio MELANI, Napoli, Liguori, 1994.
- FIGLIARESE, Flavio, s. v. «Gerardo Maurisio», *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2008.

- FLORI, Jean, *Cavalieri e cavalleria nel medioevo*, Torino, Einaudi, 1999.
- GAIER, C., «Technique des combats singuliers d’après les auteurs “bourguignons” du XVe siècle», *Le moyen âge*, XCI (1985), pp. 416-457; XCII (1986), pp. 5-40.
- GALDERISI, Claudio, «La liturgia du combat dans Aucassin et Nicolette», in *Armes et jeux militaires dans l’imaginaire, XIIIe-XVe siècles*, a cura di Catalina GIRBEA, Bibliothèque d’histoire médiévale, Paris, Classiques Garnier, 2016, pp. 295-314.
- GASPARRI, Stefano, *I “milites” cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1992.
- GERARDI MAURISII *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano (aa. 1183-1237)*, a cura di G. SORANZO, Città di Castello 1914 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2^a ed., VIII/4).
- GERARDO MAURISIO, *Cronaca ezzeliniana (anni 1183-1237)*, a cura di Flavio FIORESE, Vicenza 1986.
- HERDE, Peter, *La battaglia di Tagliacozzo*, in *VII centenario della battaglia di Tagliacozzo, 23 agosto 1268-23 agosto 1968*, Tagliacozzo (L’Aquila) 1970, pp. 7-79 [«Die Schlacht bei Tagliacozzo: Eine historisch-topographische Studie», *Zeitschrift für Bayerische Landesgeschichte*, 25 (1962), pp. 679-744.].
- JAQUET, Daniel (éd.), *L’art chevaleresque du combat. Le maniement des armes à travers les livres de combat (XIVe-XVIe siècles)*, Neuchâtel, Alphil-Presses universitaires suisses, 2013.
- LACHET, Claude, «La chevalerie au XIIIe siècle: ombre et lumières», in *Regards sur la chevalerie de l’Europe médiévale. Histoire et imaginaire (= Revue de langues romaines, CX, 2006)*, pp. 67-75.
- LANDULPHI SENIORIS *Mediolanensis historiae libri quatuor*, a cura di A. CUTOLO, Bologna 1942 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2a ed., IV/2).
- LIGATO, Giuseppe, «“Uomo a terra”. Il disarcionamento del “miles” medievale nella tattica e nella mentalità cavalleresche», in *Cavalli e cavalieri: guerra, gioco, finzione*. Atti del convegno internazionale di studi (Certaldo Alto, 13-18 settembre 2010), a cura di Franco CARDINI e Luca MANTELLI, Pisa 2011, pp. 109-136.
- MARTINEZ, Gilles, «La “Fleur des guerriers”: métier des armes et art martial chez Fiore dei Liberi», in JAQUET (éd.), *L’art chevaleresque du combat*, cit., pp. 63-80.
- L’Histoire de Guillaume le Maréchal comte de Striguil et de Pembroke regent d’Angleterre de 1216 à 1219. Poème français*, a cura di Paul MEYER, I, Paris, Librairie Renouard, 1891.
- PICKFORD, Cedric Edward, *L’evoluzione du roman arthurien en prose vers la fin du moyen âge d’après le manuscrit 112 du fond française de la Bibliothèque Nationale*, Paris, A. G. Nizet, 1960.
- ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, a cura di Flavio FIORESE, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2004.
- SETTIA, Aldo A., *Battaglie medievali*, Bologna, Il Mulino, 2020.

STANESCO, Michel, *Jeux d'errance du chevalier médiéval. Aspects ludiques de la fonction guerrière dans la littérature du moyen âge flamboyant*, Leiden-New York-Köbenhavn-Köln, E. J. Brill, 1988.

TURPINI *Historia Karoli Magni et Rotholandi*, a cura di Ferdinand CASTETS, Publications Spéciales de la Société pour l'étude des langues romanes, Paris, Maisonneuve, 1880.

VARANINI, Gian Maria, «Azzo VI d'Este (+1212) e le società cittadine tra XII e XIII secolo», in *Gli Estensi nell'Europa medievale: potere, cultura e società*. Convegno per l'ottavo centenario della morte di Azzo VI d'Este, 1212-2012 (Este, 15 settembre 2012), a cura di Claudia BERTAZZO e Francesco TOGNANA (= *Terra e storia*, II, 2013), pp. 135-177.

WHITE-LE GOFF, Myriam, «Faits d'armes dans le "Roman de Mélusine" de Jean d'Arras. Entre sauvagerie et civilisation», in *Armes et jeux militaires dans l'imaginaire, XIIe-XVe siècles*, a cura di Catalina GIRBEA, Bibliothèque d'histoire médiévale, Paris, Classiques Garnier, 2016, pp. 339-347.



Trionfo della Morte, Subiaco, Sacro Speco, parete Scala Santa.



Clusa ubet q sic me quo rex stem ino fessor
 Et ilius armati sequi sum naq professor
 Pratinis referat suam sic stando figuram
 Indulge fidei subiecte respice puam
 Quentem deflexam tibi semper ubiq parantem
 Nam dno michi te dnm qz te fere gratam
 Et se meum noctas in precantio quia cerno
 Rex quia uirtutes sequeris nuq tua sperno
 Iusta precor dignare preces audire precans
 Sponte tibi uero fidei celo famulans
 Prax mea tibi matre preces ai suplia mte
 Porrige pro Roma genitrici mea mo flente
 Nunc cogit ipa parens tutela nuncq senatus
 Sensato semio rex cuius tu rubeatu
 Quondam consil amor quia scis urte Senator
 E regat ut culpe ne crescat sio mediator
 Indiget ipa tui presenti condicione

Simplicitate qui regia carmina adit
 Hic tua que tude in unida pro fientate
 Paudire neldit que postit nomine prati
 Et tibi sine qm uuenes rex pie celio
 Laia lausq deo tibi rex deus inde paratur
 Et anteq datur exime spes magna trophoo
 Rex facienda leu uerfoz fato laioe
 Iusta salus fore qua postitur ut mala seui
 Nunc pante uenit si flemio uideatur
 Ipsi necis dantur sic pelia dum face miter
 Et quasi te mira contingere q meditant
 Unde retardantur ne figant uulnera dca
 Resca completa seddit bella uetusta
 Namq iusta reddet comota quiete
 Non sunt facile que no in pace petuntur
 Donaq planquantur semio q iam uuenile
 Tempus ridebat rex dupliis puius esto
 Et ficas presto tuus ut pater ipa plebat

† Eum manet anapi mentis luctanas agone
 Si uirtute tua quam sperat pace fructur
 Confidas felix q te fortuna sequetur
 Et licet ipa dei que gra pssera reges
 Sublimat suat letatur condere leges
 Sic ego spero quidem timor hinc orietur in orbe
 Dq dilectio longe ca pessime morbe
 Plene doli qnam te falso putasse pudebit
 Et q qui sequitur tua pessima uota dolebit

Convenevole da Prato, *Regia Carmina*, London, British Library, Royal 6 E IX, c. 24 r.

Storia militare medievale

Articles

- *The Bradwell figurine of an Anglo-Saxon Horseman*,
by STEPHEN POLLINGTON and RAFFAELE D'AMATO
 - *From Defeat to Victory in Northern Italy: Comparing Staufen Strategy and Operations at Legnano and Cortenuova, 1176-1237*,
by DANIEL P. FRANKE
 - *Renitenza alla leva a Siena tra il XIII e la prima metà del XIV secolo*,
di MARCO MERLO
 - *Pane, vino e carri: logistica e vettovagliamento nello stato visconteo trecentesco*,
di FABIO ROMANONI
 - *Galee, bombarde e guerre di simboli. Innovazioni negli assedi anfibi di Chioggia tra genovesi e veneziani (1379-1380)*,
di SIMONE LOMBARDO
 - *Montare a cavallo nella Lombardia di fine Trecento. Note iconografiche su selle e finimenti equestri*,
di PIERSERGIO ALLEVI
 - *Un anno di una Bandiera. La rotazione dei balestrieri di Genova in un anno di servizio nella seconda metà del XIV secolo*,
di ZEUS LONGHI
 - *“Prendelli a braccia e abattergli de’ cavagli”*: *Quando i cavalieri venivano alle mani*,
di ALDO A. SETTIA
 - *Chieri 1494. Il testamento di un armiger al seguito di Carlo VIII in Italia*,
di ALESSANDRO VITALE BROVARONE
 - *Imitazione, adattamento, appropriazione. Tecnologia e tattica delle artiglierie «minute» nell’Italia del Quattrocento*,
di FABRIZIO ANSANI
 - *Tradizioni romantiche e nuovi orientamenti museologici. L’esposizione medievale del Museo “Luigi Marzoli”*,
di PAOLO DE MONTIS e BEATRICE PELLEGRINI
-

Reviews

- ALDO SETTIA, *Battaglie Medievali* [di ANDREA TOMASINI]
- PAOLO GRILLO, *Le guerre del Barbarossa* [di VITO CASTAGNA]
 - WILLIAM CAFERRO, *Petrarch’s War* [SIMONE PICCHIANTI]
 - ANN CHRISTYS, *Vikings in the South* [FEDERICO LANDINI]
- MARCO DI BRANCO, *915. La Battaglia del Garigliano* [FRANCESCO ROSSI]
- TOMMASO INDELLI, *Il tramonto della Langobardia Minor* [BEATRICE PELLEGRINI]
- GIOVANNI AMATUCCIO, *Gli arcieri e la guerra nel Medioevo* [CARLO ALBERTO REBOTTINI]
 - GIOVANNI AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt* [DOMENICO LUIGI MORETTI]
- PAOLO GRILLO e ALDO SETTIA (cur.), *Guerre ed Eserciti nel Medioevo* [di ANDREA TOMASINI]
 - ANTONIO MUSARRA, *Il Grifo e il Leone* [VITO CASTAGNA]
- JOHN HALDON, *L’impero che non voleva morire* [CARLO ALBERTO REBOTTINI]